

I percorsi del biografico

L'intenzione di realizzare un *Dizionario biografico degli Italiani* è già dichiarata nell'atto costitutivo dell'Istituto Giovanni Treccani, del 18 febbraio 1925. L'intento è chiaro, di tipo patriottico. Come tutti i dizionari biografici nazionali anche quello italiano, e forse quello italiano in modo particolare, nasce per costituire la nazione, per raccontare, e dunque creare, una «storia comune», come scriveva Giovanni Treccani nel 1925.

Le affermazioni in tal senso si ripetono. L'intento patriottico chiede – è ancora Treccani che parla – di classificare e biografare i «nostri uomini migliori, rispecchiare cioè fedelmente il volto della patria». Più tardi, nelle norme del 1933 si parla di dare notizie «di tutti gli italiani comunque memorabili [...] specchio fedele della civiltà italiana», di coloro «[...] che hanno con saldezza del loro intelletto, nella letteratura, nell'arte, nelle scienze, nella politica onorato il nome d'Italia». E ancora: nel 1938, presentando a Mussolini il piano dell'opera, definisce il DBI «il libro d'oro della nostra stirpe».

L'intento celebrativo, memorabile – di per sé comune a tutte le opere consimili in Europa fin dal Settecento – si riallaccia alla lunga tradizione pedagogica degli encomi, dei *Ritratti* o delle 'vite degli uomini illustri' che ha ascendenze nell'umanesimo e alimenta l'età dei lumi fino al primo Ottocento.

Il debito verso quella tradizione, e verso i repertori antichi, si avverte nell'impronta letterario-classicistica del lemmario. Alla quale però se ne affianca un'altra, di tipo risorgimentistico e militare. L'iniziativa del *Dizionario biografico* va infatti messa in relazione con i dizionari biografici ottocenteschi, più legati all'idea moderna di nazione. Insomma l'intento civile risolve l'eterna tensione tra biografia e storia che del resto la brevità dei testi non consentirebbe di esplicitare – per quanto le dimensioni si siano venute dilatando col tempo: si pensi che all'inizio erano previste 4 voci per pagina; mentre si è arrivati, nel 2002, a pubblicare biografie come quella di Antonio Gramsci, che conta quasi 100mila caratteri, un eccesso che ha poi richiesto un riequilibrio.

In quanto opera patriottica, il DBI sconta un ritardo, perché nel periodo liberale, quando si enfatizza la retorica monumentale e celebrativa del 'fare gli italiani', non sono nate opere del genere. Non che mancassero repertori, lessici e dizionari biografici, che anzi abbondavano, specie di scrittori, come la *Galleria dei contemporanei* edita da Pomba o il *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei* (non solo italiani) di Angelo De Gubernatis apparso nel 1879 e basato su notizie raccolte direttamente dai biografati mediante una apposita lettera circolare, metodo comune ad altri ricercatori: lo aveva usato, ad esempio, Leone Carpi nel suo *L'Italia vivente*.

A un'opera complessiva che raccogliesse tutti gli italiani nella storia intendeva porre mano Leone Caetani tra 1900 e 1907, dunque alla vigilia del famoso cinquantenario del Regno, con l'iniziativa di raccogliere oltre 700mila schede da servire per un *Dizionario bibliografico italiano*. Il primo fascismo non fece che accentuare la componente nazionalistica dell'iniziativa, almeno nelle intenzioni retoriche. Ad attenuarne la portata ideologica e la tendenza agiografica furono d'altra parte il carattere altamente erudito,

nonché la diffidenza, più tardi l'indifferenza, per l'età contemporanea, rimasta una caratteristica costante dell'opera fino a tempi recenti.

Irrisolta è rimasta invece la valenza nazionalizzante dell'opera. Proprio perché il *Dizionario* era la prima rilevante iniziativa del genere nell'Italia unita, i suoi ideatori dovettero affrontare il problema storico del Paese, l'esigenza di ricondurre a unità il suo conclamato pluralismo. Si trattava, disse Treccani, di rivendicare una storia comune in un Paese che non l'aveva mai avuta. È un problema proprio di tutte le istituzioni del genere – si pensi soltanto all'organizzazione della ricerca storica attraverso le deputazioni di storia patria, o alla consulta araldica, che invano tentò di unificare le nobiltà italiane. Nel nostro caso, il problema si riflette nelle lunghe vicende della formazione di un onomastico, che a differenza di quanto accadde con l'Enciclopedia, si prolungarono per più di un decennio e fino alla guerra, che ne sospese l'attuazione.

La base del lavoro fu lo schedario Caetani, recepito dalla redazione del DBI. Ma nel 1926 vennero costituite 14 commissioni regionali al fine di «provvedere alla scelta dei nomi da includere nel Dizionario» raccogliendo «le migliori tradizioni regionali», e quindi tracciare le biografie «sopra tutto degli scrittori, degli scienziati, degli artisti e dei personaggi storici poco noti o mal noti [...]» che erano il più gran numero. Come aveva già scritto Droysen, i soggetti adatti alla biografia sono le figure marginali, non i grandi uomini.

L'attenzione ai minori e l'articolazione locale costituivano dunque lo scheletro del DBI. Nel 1941 Fortunato Pintor, il primo direttore del *Dizionario*, suggeriva di «tornare all'idea di una vasta collaborazione regionale (di regioni storiche) che si era cominciata a tracciare dieci anni addietro». Occorreva «trovare 50 o 60 studiosi che nei diversi centri di studio lavorino o promuovano il lavoro altrui e si tengano in contatto con la redazione». L'idea di fare appello alla 'società civile' è stata variamente ripresa ed è in discussione ancora oggi, consapevoli però di quanto avvertì Gentile: affidare l'onomastico direttamente agli studiosi locali minaccerebbe di far cadere l'opera «nel più pacchiano municipalismo»; senza una cernita rigorosa si rischierebbe di fare «il pantheon dei fessi». Perciò erano istituiti appositi corrispondenti, uno per regione, incaricati di tenere i rapporti col centro. Raccolta attorno a un caporedattore forte, una instabile struttura decentrata sembrò dunque la più adatta all'opera, quasi a ricalcare gli ordinamenti amministrativi del Paese, con le loro prefetture, le soprintendenze, le istituzioni d'istruzione superiore...

La questione del raccordo tra identità nazionale e articolazione locale dell'italianità storica rimase – e rimane – inevitabilmente aperta. Lo mostra oggi la difficoltà di dare il dovuto risalto al Mezzogiorno. Dopo la guerra l'intento nazionalistico evaporò, e lungi dall'essere il motore primo della ricerca storica, divenne esso stesso oggetto di analisi storiografica, come un reperto d'epoca. La struttura prefettizia, mai realmente operante, fu abbandonata. Il *Dizionario* mantenne lo sguardo nazionale, privo però di motivazioni nazionalistiche. In una loro nota del 1959 Fortunato Pintor e Arsenio Frugoni – che affiancò Pintor nella direzione – parlavano non più di dare un volto alla stirpe, bensì di «classe dirigente»: il *Dizionario* doveva comprendere «tutte le vite degli uomini della classe dirigente, in senso largo, nella politica, nella scienza, nella cultura». E Alberto Maria Ghisalberti, lo stesso anno, parlava di «tutti quei personaggi che hanno avuto rilievo nella vita storica, culturale, economica, artistica, scientifica, tecnica [...]».

Spoglio dei suoi tratti più marcatamente nazionalistici, l'onomastico proseguì dunque la sua strada per inerzia, diventando neutra raccolta di dati, miniera di informazioni presto preziosa per gli studiosi. Ai primi volumi contribuirono alcuni tra i migliori esponenti della storiografia italiana del tempo come Delio Cantimori, Eugenio Garin, Giorgio Levi della Vida, Walter Maturi, Arnaldo Momigliano, Franco Venturi. Alle inclinazioni personali e di scuola di questi autori – e poi delle centinaia di altri che li affiancarono – rimase affidato il profilo dell'opera, risentendo col passare degli anni dei mutamenti e delle diverse aperture storiografiche (di recente, il superamento della prevalente impronta classicistica e risorgimentale, l'apertura ai mondi dell'economia e dell'impresa, della scienza e della tecnica, dei *media* e del costume – da ultimo dello sport – nonché alle figure femminili, tratte a fatica dall'anonimato). Il *DBI* mantenne il carattere di monumento erudito della cultura storica italiana, tanto che agli inizi di questo secolo, quando se ne ventilò la chiusura, si levarono fortissime proteste nei circoli accademici. Non per questo vennero mai ridiscusse le fondamenta dell'opera, che dunque rimasero quelle originarie: nel taglio cronologico (a partire dalla dissoluzione dell'impero romano d'occidente fino al presente; unico momento di tensione si ebbe agli inizi, allorché sembrò che il *Dizionario* dovesse arrestarsi parecchio indietro nel tempo, alla prima guerra mondiale, o addirittura all'anno 1800), nella scelta dei personaggi, a lungo empiricamente derivata dall'antico schedario, e nella struttura delle voci, che modellano la loro rilevanza pubblica sul ritmo biologico dei singoli (dalla nascita alla morte).

Mentre il lemmario è stato oggetto di costante revisione e aggiornamento, solo nel 2010 un simposio discusse chi dovessero essere gli 'italiani' di cui nel titolo e come dovessero essere scelti. La convenzione romantica e nazionalista datava il primo sorgere delle nazioni dalle invasioni barbariche, ma – ci si domandò – era davvero da includersi Odoacre, che non parlava italiano? Non era la lingua una connotazione identitaria essenziale? In un Paese d'emigrazione e d'immigrazione come l'Italia dove tracciare i confini dell'italianità? Estenderla ai milioni che hanno popolato le Americhe? E dove tracciare i confini di genere? Nel *Ciclo degli uomini e donne illustri* di Andrea del Castagno gli uomini sono potenti fiorentini, le donne personaggi biblici. Dove sono le fiorentine illustri? Per secoli, e ancora oggi, le donne sono appartate e trascurate. Spesso cedono agli uomini. Sono studiose che sacrificano la carriera, pittrici, o scienziate, che non firmano i loro quadri o le loro ricerche. Se pensiamo, come pensiamo, che il *DBI* debba far spazio e dar voce alle italiane, occorre ancora un altro cambio di scala.

Il passare degli anni e il chiudersi del Novecento ha poi contribuito a rinnovare lo sguardo sull'età contemporanea. E ha fatto aprire una nuova pagina del *Dizionario*, gli *Italiani della repubblica*, biografie solo on-line che illustrano con maggiore tolleranza di spazio personaggi rilevanti dell'ultimo mezzo secolo.

*

Il primo volume del *Dizionario* reca la data del 1960, l'81°, fresco di stampa, è del 2014. Nel frattempo, non si può dire che il tema della biografia in storia sia stato granché discusso. La diffidenza per il genere biografico è del resto risalente tra gli storici, tanto più da quando la modernità ha suggerito che gli occidentali stessero diventando sempre più inclini a una visione 'collettiva' della storia. Già Toqueville connotava come caratteristica degli storici dei secoli democratici la tendenza a non attribuire influenza all'individuo sul destino della specie e a trovare «grandi cause generali» per tutti i «piccoli fatti particolari».

In una età di azioni e di valori collettivi gli storici hanno dunque lasciato il genere biografico a pubblicisti e romanzieri – si ricordi come Arnaldo Momigliano iniziava *Lo sviluppo della biografia greca*, scrivendo «Quando ero giovane, i dotti scrivevano storia e i gentiluomini biografia» - e hanno privilegiato la storia delle correnti artistiche o di pensiero, dei movimenti politici o d'opinione, oppure, in epoca più recente, alcune strutture di lunga durata. Va da sé che le tendenze collettive hanno individui che le guidano o le incarnano; i grandi personaggi sono allora intesi *rappresentare* le tendenze di fondo dell'epoca. Grandi saggi politico-biografici – non propriamente biografie – non hanno allora carattere pedagogico ma sono chiamati a dare il senso della loro epoca, o costituiscono l'occasione per descriverla. Tipiche, nell'Italia del secondo dopoguerra, le biografie di Cavour e di Mussolini, scritte da due collaboratori del primo *DBI*, Rosario Romeo e Renzo De Felice, non a caso storici lontani dall'impostazione 'collettivistica' della scuola marxista.

Ma allorché, sul finire del Novecento, sono entrati in crisi i grandi paradigmi interpretativi, è scemato l'interesse per i movimenti collettivi ed è stata recuperata la narrazione storica (il noto saggio di Lawrence Stone è del 1980), non è questo tipo di biografia a tornare in auge. In epoca di dittature e di populismi non mancano nel mondo i grandi uomini, ma difficilmente gli storici hanno trovato nelle loro biografie l'occasione per elaborare delle strategie metodologiche nuove. Del resto, come osservava uno psichiatra agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, nemmeno i matti si identificano più con imperatori e dittatori ¹.

Scemato l'interesse per i movimenti collettivi, ma anche per i grandi protagonisti, le prospettive analitiche che recuperano interesse per l'individuo sono altre. Gli storici non credono più alla isolata 'rappresentatività' di alcuni singoli individui. Semmai la storia sociale – coadiuvata dalla psicostoria, o dall'antropologia storica, con attenzione al 'privato', alle emozioni – rilegge i percorsi individuali come segni di una varietà di destini, di *strategie*, essa sì 'rappresentativa'. Se lette collettivamente, le biografie danno il segno di una 'normalità' che può essere statisticamente rilevata dai percorsi più vicini alla norma ma anche da quelli eccezionali, difforni – si tratti di geni o di criminali –, che si impongono all'attenzione proprio per lo scarto rispetto alla regola. Cadono qui le vite di persone che solo il destino ha reso eccezionali/esemplari, come può accadere a una giovane decapitata a vent'anni nel primo Quattrocento come Laura Malatesta detta La parisina, a Domenico Scardella, il mugnaio del 500 che credeva il mondo fosse un formaggio, o a Edgardo Mortara, un bambino ebreo rapito e convertito a forza ancora in pieno Ottocento, la cui vita di sacerdote, si noti, emerge dall'anonimato solo per la drammaticità dell'evento iniziale. Sono vite, queste ultime, alle quali solo la tradizione, la letteratura, la polemica, danno corpo e rilevanza storica, talché in molti casi si è in dubbio se inserirli nel lemmario. Come, all'opposto, dobbiamo reprimere la tentazione di includere personaggi epocali che non hanno avuto esistenza terrena, siano Don Abbondio o Pinocchio. Il fatto è che la biografia riconduce ai vari contesti storici in cui i singoli agiscono e in cui trovano le occasioni di costruire le proprie individuali strategie o di subire quelle dei tempi. Nella nuova storia, è stato detto, l'individuo diventa «una bussola sensibilissima» della sua epoca.

¹ Intervento di Antonino Lo Cascio in *Biografia e storiografia*, a cura di Alceo Riosa, Milano, Franco Angeli, 1983, p. 120.

Fino a che punto questi percorsi possono interessare il *Dizionario biografico*, opera sincopata di vite ordinate alfabeticamente, il cui formato rimane ancorato alla vocazione originaria, quella che individua a priori le 'classi dirigenti', i personaggi per definizione 'pubblici', se non 'illustri'? Chi sfoglia l'opera, e ancor più chi la costruisce giorno dopo giorno, si accorge di quanto sfuggente sia un siffatto decalogo, di quanto sia complesso, flessibile, e del tutto provvisorio il nesso tra le singole biografie e il loro contesto. Lo stesso dato biologico appare del tutto convenzionale e non sempre consona alla dimensione tradizionalmente pubblica del soggetto (e ben lo sanno certi autori forzati contro voglia a cercare i nomi dei genitori dei personaggi loro affidati). Infatti la nascita non è che il momento che collega l'individuo a una ascendenza; il ciclo di vita si inserisce in un contesto più lungo, che richiede notizie sull'ambiente d'origine, a volte risalenti. In senso verticale, la biografia dalla nascita alla morte pone dunque un problema di durata; ha per sua natura la durata generazionale, che è un tempo medio fra il tempo breve e il tempo lungo e sposta l'attenzione sulla genealogia, sulla famiglia. In molti casi, la forza della continuità familiare, o il peso del cognome, fa rinunciare anche il *Biografico* al lemma individuale per raccontare la famiglia. In senso orizzontale, la biografia pone invece un problema delle reti di relazioni – familiari, sociali – al cui entro è convenzionalmente posto l'individuo.

Le tipologie alle quali induce la narrazione storica sono nascoste nei volumi del *Biografico*, ma oggi possono essere fatte emergere grazie alla stessa mole raggiunta dall'opera. Le oltre 31mila biografie fin qui pubblicate in oltre mezzo secolo costituiscono una base di dati che consente di accertare reti di relazioni, incroci, tassonomie, dinamiche generazionali, solo che le si voglia interrogare con un motore di ricerca. Ma anche con l'antico strumento della lettura. Nello scorrere molte biografie otto e novecentesche, sono, ad esempio, portato a chiedermi come abbiano agito alcuni eventi storici – l'unità d'Italia, l'ascesa e la caduta del fascismo, ad esempio –, nelle vite di artisti, funzionari, scienziati (dunque non dei protagonisti ufficiali di quegli eventi), e come le loro biografie aiutino a loro volta a connotare quei passaggi storici. Ma lo stesso può dirsi di tanti altri personaggi e fasi storiche. Anche in quest'ottica è stato proposto all'Istituto di valorizzare l'ingente patrimonio biografico con sillogi tematiche. In un progetto di *e-books*, di testi digitali corredati di suoni e immagini, sono stati proposti ritratti di gruppo di patriote ed emancipazioniste; di viaggiatori, mercanti e missionari italiani in Estremo Oriente; di esponenti delle dinastie principesche italiane tra Rinascimento e Risorgimento; di Italiani alla conquista del mondo: viaggiatori, esploratori, avventurieri, emigranti; di mistiche medioevali; di grandi marinai, navigatori, ammiragli; dei leader della terza Italia o dei padri fondatori della Repubblica; di personaggi danteschi; del controrisorgimento dei borbonici, e così via.

Non sappiamo se questa iniziativa vedrà la luce. Ma è anche in quest'ottica che oggi abbiamo invitato alcuni studiosi a una lettura incursoria, ma a tema, in particolare su